

Della fontana, se ne vede solo metà: l'ultimo lembo di via Dante offre giusto una porzione dell'agorà cittadina, emiciclo di spruzzi che dal punto di vista (e di partenza) del **QUARANTAQUATTRO**, non si capisce bene cosa possano spegnere. L'acqua sparisce a contatto col profilo liberty della Borsa, mentre da sotto i suoi portici arriva inattesa una stramba colonna sonora: il tema di Love Story alla fisa, per di più in balordo tempo di tango, un "buon viaggio" a gettone dall'artista di strada, che se memori del finale del film, non suona del tutto augurale. ~~Corale~~ si parte, a tribordo costeggiando la piazza. Tra i mosaici e le cicche, i ponteggi sul ponte, e Santo Stefano che guarda dall'alto, scorre la promenade in discesa, lungomare all'asciutto di noi genovesi.

E se nel gergo locale "via Venti" c'è ancora, l'Augustus, dove prendere l'autobus o darsi ritrovo, non più. Bisognerebbe dire "ci vediamo dal Bingo", ma mette tristezza per troppi motivi.

Come in ogni mazzo di carte, anche sul bus – soprattutto d'estate – di frequente c'è il jolly, il joker, il matto. Questo **QUARANTAQUATTRO** non se lo lascia man-



care: a parte l'odore è il più avvincente del gruppo, anche perché ride come vorrei ma non posso, e saluta come vorrei ma non posso, e guarda le giovani donne con genuino, solare interesse.

A Santa Zita – che protegge casalinghe e fornai – un raduno sulle scale d'accesso fa dapprima pensare a una festa. Ma la station wagon meno invidiata, posteggiata di fronte, non lascia dubbi sull'accezione funesta della funzione in partenza.

Mette fresco anche solo vederlo, quel tappeto di foglie capovolto che copre corso Torino, mentre il

matto, acquetato, adesso è seduto, assorto e lontano. Viceversa una coppia, parecchio sotto i vent'anni, appiccicata sul fondo del bus, pare chieda attenzione mescolando il frutto delle ghiandole salivari, in un trionfo d'ormoni.

Al bordo d'un fiume di binari, eccessiva, ventosa, più calda d'estate e più fredda d'inverno, risale corso Gastaldi. All'altezza della vecchia Saiwa, un camion s'allarga ogni giorno di più, in un piccolo mercato di frutta pressoché in mezzo alla strada. Meglio comunque cercar di vedere a quanto mette l'anguria, piuttosto che girare la testa verso la città del dolore, che sarà anche di cura e studenti, ma sempre meglio starne alla larga.

Via San Martino s'arrampica, lascia da parte via Puggia e le sue promesse d'Albaro, e punta su Borgoratti. Sotto centinaia di lenzuoli verdoni tesi a riparare le stanze dal sole, in un fondovalle d'asfalto il **QUARANTAQUATTRO** raccoglie tre rumorosi sudati bambini, rasati ed obesi, col codino e la maglietta del calcio. E verrebbe da far due parole coi padri e le madri. Un colpo di teatro rimette in pace col mondo, apren-



do per un istante il sipario su via del Borgo e sul letto pietroso del torrente. La bellezza di quel piccolo tassello di natura graziato, illumina il viaggio, nonostante ai lati abbia al posto di montagne, montagne di case.

In piazza Rotonda, resta nell'aria quell'odore di scuola, anche se i bimbi sono ormai tutti in vacanza. Permane ugualmente l'obbligo buffo di scendere a un lato, per salire all'altro semmai, attraversato lo slargo (dopo che il bus ha curvato, per una decina di metri, finalmente da solo).

A far compagnia, dopo il cambio di scena, la mesta dolcezza d'un tatuaggio floreale che riempie una spalla nel sedile davanti, un disegno scipito e invecchiato colla padrona, insieme ai suoi sogni che tengono duro, sotto un cespo di capelli color del carbone.

Subito prima del Pronto Soccorso, il **QUARANTAQUATTRO** ci ripensa e risale, per tuffarsi in via Scribanti e confluire in corso Europa.

Impettita come un reduce di guerra, vecchia e moderna come l'edilizia anni '60, svetta la RAI regionale. Altre voci, ben più gravi di quelle veraci del gazzettino, sembrano uscire dalla Casa dello Studente, dove ogni volta fa male pensare che tanto dolore abbia grondato dietro quei muri, nell'ultima guerra.

Dopo vie d'esotiche remote colonie, sia Caffa o Teodosia e Crimea, un lungo ossequio alla sorella Argentina, dalla statua equestre di Manuel Belgrano alla capitale omaggiata dal corso. A Santa Zita l'immenso portone è già chiuso, vuol dire che il morto di prima sa-



rà già stato vistato per l'ultraterreno. A seguire, una bottega cinese s'appropria d'uno slogan aviatore, promettendo "low cost". Giusto sopra la scritta, in accidentale assonanza, appollaiati in vetrina nell'ammazzato self service, due tizi col muso depresso a condire insalata.

Lentamente i compagni di viaggio si son tramutati in utenza da linea metrò, con valigette, borsette, quotidiani ed iPod. Genova qui ha sempre un po' fretta, nonostante l'ora di pranzo. Il **QUARANTAQUATTRO** supera veloce palazzi cupi e sontuosi, ed immani prigioni che tra le finestre reggono finte colonne, con le pudende coperte da velli leonini. Più modestamente, al di sotto, altre colonne puntellano vestiboli d'acquisti, mentre De Ferrari riappare, anco-

ra una volta di lato, accerchiata da via Ceccardi. La mezza fontana è lì dove l'avevamo lasciata. Basterà una decina di passi per rifarla rotonda, nel cuore di Genova che porta il nome d'un conte principe e duca. Non a caso, a fargli la guardia, la statua guerriera a cavallo davanti al teatro (Garibaldi che è lì da prima ancora d'essere morto).

Centoventi centesimi per sessantaquattro potenti minuti, inequivocabilmente viaggiati.

La cartolina finale – con gli zampilli e sullo sfondo il Ducale – però risparmia il sonoro: niente Love Story, fisarmonica, sgabello ed artista sono andati a mangiare.